

LA PROVINCIA

GIORNALE DEGLI INTERESSI CIVILI, ECONOMICI ED AMMINISTRATIVI
DELL'ISTRIA.

Esce il 4 ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno L. 5; semestre e quadri-
mestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso
la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gra-
tuitamente; gli altri, e nell'ottava pagina soltanto, a soldi 5
per linea. — Lettere e denaro *franco* alla Redazione. —
Pagamenti anticipati. — Un numero separato soldi 15.

ESCURSIONI PER L'ISTRIA

Pirano per la sua posizione difficilmente può allargarsi; ond'è che ha vie strette ma pulite; buone sono le abitazioni, e v'ha degli edifizii bellissimi. L'ospitale e l'edifizio scolastico onorano il paese che di recente li costruì, e bello veramente è il nuovo cimitero. La biblioteca comunale, di cui è benemerito custode un colto gentiluomo ha delle eccellenti edizioni de' primi tempi della stampa, e dovrebbe venire ampliata destinando, in mancanza d'apposito fondo, nell'annuale bilancio del Comune un importo per l'acquisto di libri. L'adornano una grande tela del Tintoretto, ed il ritratto del celebre violinista e compositore Tartini, gloria di Pirano e dell'Istria. Vi si conserva una descrizione manoscritta dell'Istria dello scorso secolo, che è la più esatta ch'io conosca, d'anonimo autore, ma che dovrebbe essere il Toderini, ed è desiderabile che venisse pubblicata nell'Archeografo triestino, onde sia divulgata, e non corra pericolo d'andare irrimediabilmente perduta, come avvenne di tante opere storiche sull'Istria, scritte nei secoli andati e non stampate, tra le quali accennerò soltanto quella delle Memorie storiche sacre e profane del D. Prospero Petronio, che quantunque, come dice il Naldini, corresse manoscritta per le mani dei letterati de' suoi tempi, dai quali frequentemente viene citata, non si trova più in alcun luogo, e soltanto la seconda parte che ha la descrizione dei luoghi della provincia, è conservata nella biblioteca Marciana di Venezia, senza che nemmeno di questa se ne fosse sinora fatta pubblicazione a stampa.

Altra operetta meriterebbe di venire accolta nell'Archeografo, che sì belle cose vien presen-

tando ai cultori della nostra storia, la quale è accennata sotto il N. 1084 della Biblioteca istriana, e potrebbe aversene copia dalla Società storica della Carniola che la possiede. Fu scritta dal Capitano della Contea di Pisino G. A. de Zanchi nell'anno 1737. So anche da persona degna di fede, e l'annuncio come notizia che sarà a tutti gratissima essere recentemente state scoperte delle lettere d'un amico del Petrarca, in cui dà descrizione dell'Istria da lui visitata. È tempo ormai che tutti quelli, cui batte il cuore per l'onore ed il progresso della patria, cerchino ed offrano materiali, perchè questa benedetta storia nostra si faccia quanto più presto è possibile.

Io intendo dire di un corso di storia ampia e completa, a scrivere la quale richieggonsi ancora ricerche di documenti; ma per quella di circa 400 pagine che la Dieta provinciale ha messa a concorso, e destinata a correre per le mani del popolo e della studiosa gioventù, e ad essere un primo saggio di storia istriana, v'esistono a parere mio, materiali sufficienti. È di questa che abbiamo urgente bisogno e vivo desiderio tutti, perchè con nostro rossore non ne sappiamo propriamente nulla. Ne vanno eccettuati alcuni pochissimi che lodevolmente s'occupano di relativi studii. Comprendo quindi che tra costoro v'ha di quelli che non sentono per sè bisogno di questa prima storia, e dichiarano di poter attendere col cuore in pace ancora lungamente uno storico che ce la dia completa e perfetta, attinta alle pure sue fonti, e non cavata alla meglio dalle congetture altrui, come fu scritto in questo giornale.

Costoro per l'ottimo vorrebbero rinunciassimo al bene, e ci accontentassimo per ora del nulla; vogliono Minerva uscita dal cervello di Giove ar-

mata di tutto punto. In quanto a loro, padroni, — ma ricusare al popolo digiuno il tozzo di pane necessario, confortandolo a durare la fame colla lusinga, che dopo qualche tempo gli verrebbe somministrata un' eccellente torta, non mi par opera di carità.

E poi quando si potrà dire i materiali furono raccolti in quantità bastante per questa completa storia? e non se ne scoprirà ogni dì di nuovi atti a rettificarla e darle maggiore svolgimento, come avviene in ogni scienza? E come attendersi che la nostra studiosa gioventù, privata d' un' opera che l' invogli e sproni, e le sia guida ad applicare la mente agli studii storici patrii ed a promuovere essi medesimi la raccolta di ulteriori materiali, possa darvi dal suo seno degli storiografi, di cui tanto vien lamentata oggidì la mancanza?

Lasciate adunque che uno qualunque faccia la prima storia, sia pur incompleta, seguiranno poi altri a scriverne una seconda, ed una terza migliori. Bisogna incominciare. All' epoca del risorgimento delle arti dopo i primi pittori dalle rigide figure, venne Cimabue, superato poi da Giotto; Raffaello ed altri sommi apparvero da ultimo.

E chiunque sentendosi in grado di scrivere questa storia, s'arrestasse dal farlo per le contraddizioni di pochi, farebbe credere che il risentimento possa nell' animo suo prevalere al patrio affetto.

La scuola reale o tecnica di Pirano non è molto frequentata perchè gl' istriani ancora poco s' applicano agli studii tecnici, e perchè la militare di Pola, e l' autonoma della vicina Trieste v' attirano non pochi studenti. Essa potrà venire elevata a Istituto superiore soltanto qualora venisse nell' Istria istituita altra scuola tecnica che concorresse ad alimentarlo.

La popolazione che nel 1816 era di 6700 anime oggidì arriva a 10,500 e potrà maggiormente accrescersi se la navigazione ed alcune industrie attivate otterranno un più forte sviluppo. Osserverò che per testimonianza di Marin Sanuto nel 1483 Pirano contava 7000 abitanti " Hanno fiorito, dice il Vescovo Tomasini, molte famiglie illustri in armi e lettere in questa terra, tra quali l' Appolonio, famoso per singolar valore, quei di Castro, li Gravisi, cioè Vanto Gravisi da Pirano, li Venieri, Tagliacozzi, Furigoni e Caldana. „

(Continuazione e fine vedi N. 42.)

Il sig. ministro di finanza de Plener disse esser sufficiente per una persona libbre 12 $\frac{1}{4}$ all' anno; quindi una famiglia di 6 individui ne consumerebbe lib. 75 con una spesa di f. 5.25, ad ottenere la quale somma un padre di famiglia deve lavorare 5 settimane circa, se può trattare i suoi con beefsteak, mentre nutrendoli con patate dovrebbe lavorare il doppio, imperocchè la quantità del quotidiano bisogno di sale sta in proporzione inversa del valore nutritivo del cibo che si prende. Alcuni pubblicisti sembra in fatti, che disconoscano quale elemento importante sia il sale per l' agricoltura e le industrie.

Non si può a stretto rigore stabilire, quanto sale abbisogni ad una persona per conservarsi sana; tuttavia le statistiche attestano che si consumano per testa in Inghilterra libbre 18 - 19, in Francia 16, in Prussia 15 $\frac{1}{4}$; e secondo l' elaborato del Comitato del Consiglio dell' impero si consumerebbero in Austria 14, in Baviera 21, nel Baden 25, in Prussia 16, nell' Annover 19, nell' Assia e nel Nassau 17. In conclusione resta sempre vero, che in Austria si consuma meno sale che altrove.

Ma in modo più rilevante l' Austria sta addietro a tutti gli altri stati nell' uso del sale per scopi agricoli ed industriali, e qui si palesa eminentemente la piaga che il caro del sale reca alla ricchezza nazionale dello Stato. Ecco il consumo di confronto

	Austria	Belgio	Inghilterra
per un cavallo	6 lib .	23.5 . .	425. 5
„ bue	15 „ .	46.- . .	425. 5
„ una vacca	15 „ .	46.- . .	91.25
„ un vitello da 6 mesi ad un anno			17. 4
„ un vitello da 1 anno			57.—
„ una pecora	3 lib. .	41.- . .	44.40
„ un suino o capra 3 „		41.- . .	44.04

L' Austria, se si stèsse alle proporzioni razionali del Belgio dovrebbe consumare per la sua animalia una quantità di 8.496,455 centinaia di sale all' anno, mentre fino al 1866 non ne consumo annualmente che 1 milione, e da quest' epoca ancor meno, per essere stato incarito il costo del sale pegli animali. Dietro le proporzioni del prezzo del sale in Austria un inglese, il quale ivi è al caso di poter nutrire 400 cornuti col consumo di 11456 cent. di sale che paga con fio. 26, in Austria ne spenderebbe fiorini 800.52.

Queste cifre bastano per constatare la verità che l' Austria in causa della sua perplessità finanziaria non è in grado di educare un bestiame robusto di salute, per cui anche in nessun altro paese si ripetono sì frequenti le pesti bovine, come da noi. Da ciò la meschina produzione di latticini; da ciò la necessita di dover ritrar le migliori nostre pelli dall' Inghilterra, dall' America, dalla Russia; da ciò il motivo per cui l' esportazione di carni e pesci salati, articoli questi sotto altre condizioni potrebbero essere assai lucrativi, si è ridotto quasi a zero; da ciò si spiega come le nostre terre non danno una rendita maggiore di 4.50 per Jugero, mentre queste ascendono in Prussia a f. 6.41, ed in Inghilterra a f. 11.45; da ciò in fine la causa per la quale non possiamo sostenere coll' e-

stero la concorrenza in tante industrie, e che dobbiamo persino comprare all'estero la soda, e altri salini ad onta che abbondiamo di sale nell'interno.

Di fronte a questi danni incalcolabili per la pubblica economia dell'Austria abbiamo un'entrata in sale di circa 48 milioni di fior. la quale nel bilancio pel 1870 si riduce a 17,250,116. Noi procureremo di dimostrare con cifre, come, senza pregiudicare la pubblica economia, si possa ottenere per lo stato una rendita simile, e forse anche maggiore, dalla inesauribile fonte delle saline austriache col mezzo semplice dell'abolizione del monopolio, e della sostituzione di una imposta di consumo di fior. 5 per cent. pel sale da tavola e cucina, e di s. 50 pel sale di qualità inferiore per gli animali, le industrie, i concimi.

Se ora consideriamo la produzione di sale in Austria che possiede un'area produttiva di 420 migliaia quadrate oltre le coste del mare adriatico, scorgiamo che questa nel 1865, alla quale epoca risalgono i dati statistici, ascendeva a cent. 6.751,780, i quali rappresentano dietro i prezzi d'allora, un valor capitale di circa 27 milioni; siccome poi ne furono venduti all'estero a prezzi ridotti 1.244,120 cent. così il consumo interno non importava più di 5.487,660.

Per ottenere questa meschina produzione, lo stato spende 6 milioni, importando le spese dell'azienda dietro dati uffiziosi, 88²/₁₀₀ soldi per cent. mentre in Inghilterra lo si vende a s. 55 e meno sino a s. 5. In Dieuse nella Lorena le spese di produzione importano 9 s. per Cent. ed alle sponde del mediterraneo s. 9 — 11. La Prussia non ne spendeva più di 50 ai tempi del monopolio prima che fossero scoperte le saline di Strassfurt e di Schönebeck.

Calcolando come fu detto di sopra, 14 libbre di sale per testa quale dato di consumo in Austria, sopra 55 milioni di abitanti, si avrebbe un consumo annuo in sale da cucina di 4.620,000 cent. che tassato a f. 5 darebbe una rendita allo stato di fio. 13.860,000. Guardando all'animalia secondo i dati statistici del 1865, e stando al consumo di sale che fa il Belgio per la medesima, si avrebbero le seguenti cifre:

Cavalli 2,885,500 a	lib. 25.05 all'anno	677.055 cent.
Puledri 573,099 a	" 11.— "	65.260 "
Bovi e vacche 9,609,357 a	" 46.— "	4.425.204 "
Vitelli 4,647,759 a	" 11.— "	501.255 "
Minuti 26,655,669 a	" 11.— "	2,929.703 "

8,496.455 cent.

Se il Ministro chiedesse un sacrificio anche per questa qualità di sale, che essendo inferiore a quello di cucina, nella Confederazione Germanica del Nord viene esentato da tasse, e se si fissasse questa a nulla più di s. 50 il cent. si avrebbe una ulteriore rendita di f. 5,248,227.

Queste due sole rubriche supererebbero la cifra preliminarmente dal Ministero pel 1870, senza calcolare gli altri milioni che col giorno della franchigia del sale dovrebbero necessariamente risultare da una azienda meno costosa, dappoichè le amministrazioni delle saline avrebbero tutto l'interesse, onde aumentare lo smercio, di usare tutta la possibile economia nella fabbricazione del sale. Con ciò andrebbe anche a sciogliersi il proposto quesito di trovare un sistema onde con grave dispendio dei paganti l'imposta

convertire il sale puro in sale impuro per gli animali.

Se dunque per tal guisa venisse a ridursi il sale da cucina a f. 5.70, o al più a f. 4 per centinaio, e l'altro per li usi agricoli ed industriali a f. 4 o f. 1.20, tutti sarebbero soddisfatti, ed il governo sarebbe sollevato dall'indegno compito di dover guardare nelle pignate di quella misera gente che non è al caso di spendere nemmeno 4 soldi per libbra.

Per chiusa sia osservato che dando libera la fabbricazione e la vendita del sale, la concorrenza di saline private non porterebbe danno allo stato, il quale anzi colla fabbricazione di più estese quantità di sale farebbe guadagni maggiori coi mercati che gli aprono la Svizzera, la Valacchia, la Turchia e la Russia.

A fronte di tanti motivi che parlano per l'abolizione del monopolio del sale, non vi ha un solo che possa reggere in contrario, e quindi la Società proponente fa petizione che la Camera dei Deputati si occupi nuovamente della questione e deliberi:

1) Il monopolio del sale è levato.

2) La vendita ed il commercio del sale sono liberi.

3) Per sale da cucina è da pagarsi una tassa di consumo in ragione del 5 per centinaio, e per le altre qualità inferiori di s. 50, col favore che la tassa sia restituita nell'esportazione.

4) Il governo dee mettersi d'accordo colle amministrazioni delle ferrovie per una riduzione di prezzo di trasporto.

LETTURE PUBBLICHE.

Altra volta abbiamo insistito, perchè si provvedesse a ordinare nelle nostre città e borgate, a cura dei Municipii e degli uomini volenterosi e diligenti, che non vi mancano, quelle pubbliche letture, le quali tanto si prestano ad educare il popolo, e fecero così buona prova altrove.

Speravamo, in questo, che il nostro eccitamento non sarebbe riuscito vano, trattandosi di una proposta, che compariva da noi già vecchia di ottime esperienze, e non presentava alcuna difficoltà di esecuzione.

La speranza fu ingenua, pur troppo, come al solito. Non si fa nulla, in nessun luogo.

Ma noi non vogliamo darci vinti, perchè, anche diffidando della efficacia della nostra parola, sappiamo, che le buone idee combattono da sole, e arrivano, presto o tardi, a spuntarla contro i consigli dell'indolenza e dello scetticismo egoistico e maligno, quando s'abbia la picciola cura di rimetterle tratto tratto in campo.

Ed è appunto questa sola parte che intendiamo di recarci a debito, rifacendoci a parlare delle letture pubbliche, e proponendoci di stare sempre pronti a ritoccare la stessa corda.

Se v'ha tempo, in cui ciascun avvocato della cosa pubblica siasi intesa in petto la missione di predicare contro le abitudini accademiche e mettere in derisione il linguaggio arcadico, gli è certo questo. Eppure, con buona pace di questi onorevoli, ci sembra di scorgere una pretta arcadia nelle perorazioni, ch'essi fanno per l'istruzione e l'educazione del popolo.

Le parole, invero sono molte, e tutte coll'etichetta della fabbrica in piena regola, ma i fatti ben pochi.

Pensiamoci una buona volta davvero, alla semplice, con ischietta voglia di operare, colla coscienza di voler spendere qualche cosa di più di un po' di frasi.

Dove mai, per tenerci al nostro argomento, possono mancare due o tre onesti e intelligenti cittadini, che non credano soverchiamente grave di dedicarsi, ciascuno un paio d'ore per settimana, a tenere pubbliche letture pel popolo? Dove manca un locale da accogliere gli uditori? Dov'è impossibile di spendere quei pochi centesimi, che occorrono a provvedere niente altro che qualche lume nelle serate invernali?

Dei molti progetti, che vi sono messi innanzi per giovare all'istruzione del popolo, noi ne conosciamo alcuno, che meglio possa essere effettuato, senza ostacoli di sorta, di punto in bianco.

Altra volta, c'erano di mezzo quei sospetti e quelle paure, che tutti sanno. Ma ora che ballano il minuetto alla liberalesea anche li orsi, quale scusa del non fare potrebbe mai passare per buona?

Certo, v'è qui pure, a fronte dei rimutamenti del tempo, qualche nimistà ancora, a cui tener fronte.

V'è la nimistà di quelli che sprezzano ogni cosa nuova, e avvezzi alla muffa credono ubbia ogni opera di ripulitura. Ma siamo proprio così dappoco da doverci mettere in pensiero dei loro sarcasmi? Chi non vede, ch'essi non sono altro che le ultime convulsioni di un sistema che muore?

E v'è la nimistà, inoltre, di quanti, anche di buona fede, dubitano, che l'opera nostra abbia ad essere costantemente saggia, cioè tale da porgere una soda istruzione al popolo, e da educarne l'animo secondo gli eterni principii della moralità e le più sacre esigenze del civile consorzio.

Ebbene, qui pure dipende da noi. Noi dobbiamo decisamente rifiutare la cooperazione degli scapati. Nei centri maggiori d'Italia, a quali principii s'informarono coteste pubbliche letture? Basti citare le opere del Manzoni, dell'Azeglio e d'altri di cotale tempra, le quali furono l'argomento principale di quei convegni, per vedere, come siasi compresa assai rettamente lo scopo della istituzione di cui parliamo. Badisi, dunque, d'imitarne l'esempio, se

si vuol fare cosa seria ed onesta. Altrimenti avremmo, per così dire, prima distrutto che fatto.

Qual popolo s'abbia ancora quasi dappertutto, a fronte di tanto rumore di macchinismi perfezionati, noi lo sappiamo. Guardiamo di adoperarci in modo, da rendergli veramente più degna la vita.

Il bisogno è urgentissimo, e ogni indugio di danno incalcolabile. Noi conosciamo, che qui in Capodistria s'era l'anno scorso pensato di proposito ad iniziare le pubbliche letture. Lo si riprenda tosto quell'eccellente proponimento, e la nostra città, che zelò tanto, in ogni tempo i buoni studii, aggiunga agli antichi questo nuovo titolo di benemerita.

N.

Pisino li 25 giugno 1870.

Qui si ebbe quest'anno un prodotto discreto di galletta di qualità gialla indigena, la maggior parte bellissima. Sino ad oggi ne fu venduta in questa piazza da circa ottomila funti prodotto nel distretto e comuni limitrofe, ed il mercato non cesserà per tutto il corrente mese. La bontà della produzione si ritiene dipendere dalla molteplicità de' siti di provenienza dove hanno campo di concorrere parecchie circostanze favorevoli, a noi pur troppo ignote, che propiziano la riuscita. Al vedere i bei bozzoli dovebbesi rafferma la fiducia in noi che la razza nostrana gialla è ancora recuperabile; ma si dovrebbe anche pensare che si è forse negli ultimi momenti per salvarla.

I nostri pochi confezionatori di semente usano pratiche conscienziose e plausibili in quanto le si possano dedurre dall'empirismo; però non è possibile che di tal modo oprando la fortuna sempre ci asseconi. Qui sono molti gli allevatori di galletta, ma di piccole partite, le quali riescono per lo più bene, in ispecialità se i bachi vengano tenuti radi ed in locali ventilati, come pure in campagna dove si tengono nella cucina o nell'unica stanza annessa di cui può disporre il contadino. I confezionatori comprano i bozzoli, di cui preferiscono le partite piccole, tenendole tutte separate, e quando nascono le prime farfalle osservano se queste hanno apparenza buona o no, per destinare la partita a semente o al forno.

L'andamento prospero dei bachi qui varia ogni anno tra le diverse località del paese; quindi i confezionatori procurano di acquistare possibilmente la galletta di quei luoghi ove essa ebbe la miglior riuscita, e difatti ne ottengono farfalle sane e vigorose, dalla cui semente si può ripromettersi un buon esito nell'anno venturo. Da questo variare e dalla relativa scelta si conserva il buon seme, mentre è cosa nota, la semente che derivi pur da buona produzione, non corrisponde più nella riproduzione nel luogo stesso.

Ma chi garantisce che la partita portata al mercato non sia il residuo di maggior quantità infetta ed andata a male, e che perciò i bozzoli siano il prodotto dei bachi superstiti stati meno ammorbatati, che rimasti poi radi e tenuti più netti, e più satolli poterono pervenire a fare dei bei bozzoli? Può accadere altresì che per abbondanza di partite in vendita o per ristrettezza di locali vadano rifiutate partite buone dopo averne comperate poche anzi delle infette. E al postutto havvi l'inconveniente maggiore, quello cioè, che all'atto della nascita delle farfalle, quando il confezionatore fideate

nel suo vecchio pratico vuol essere intento alla selezione, ne nascono simultaneamente tante delle varie partitelle riposte in più locali, che esso ne rimane siffattamente impigliato, da commettere nella fretta, per isbaglio e per indulgenza, delle mescolanze di che poscia se se ne avvede dalla discrepanza delle forme e dei colori dei bozzoli, quand' anche ciò non avesse pregiudicato alla produzione in complesso.

Per ovviare tanti inconvenienti e per assicurarsi la miglior semente pare che basterebbe mettere in effetto il suggerimento datoci dalla Sericoltura Austriaca, quello cioè di dedicare un camerino con stufa per porvi i campioni di tutte le partite delle quali si vuole esperimentare la sanità e confezionare semente, dove alla temperatura di 26 gradi si farebbe anticipare la nascita delle farfalle di tre giorni, ad aver tempo di poterle esaminare con tutt' agio al microscopio. Dall' esame delle farfalle nate da bozzoli presi alla rinfusa per saggio, si può trarre più sicuri criteri che non dall' esame delle farfalle che in una partita, chi sa per quali ragioni, nascono da sé le prime.

È pratica siffatta varrebbe non soltanto pei confezionatori ai quali agevolerebbe la scelta di partite poco o nulla infette, per poi confezionare semente sia col metodo solito o col sistema cellulare, senza impigliarsi alla cieca in partite che dopo tante cure dessero cattivi risultati; ma varrebbero anche pel povero produttore, il quale, in ispezialità se non è della contrada che in quell' anno è in grido di aver buona produzione, suol essere sacrificato al pregiudizio finto o reale, e dar la roba buona a prezzo più o meno filantropico per filanda.

Abbiamo letto una interessante lettera su di un distinto lavoro d' arte, e abbiamo voluto trascriverla, per farne dono ai nostri lettori trattandosi d' opera che va a prender posto fra le migliori del tempo nostro. Ecco la lettera.

Sono stato a vedere un quadro magnifico, d' un pittore Squarcina, che pochissimi fin qui conoscevano e che uscì ora da un ritiro di dieci anni di lavoro a sorprendere la città con un' opera straordinaria. Sventuratamente il quadro va fuori d' Italia. L' autore lo porta a Londra, dove troverà chi lo paghi.

È Galileo, a settant'anni, in ginocchio che fa l' abjura sul vangelo, alla presenza dei cardinali e del Sant' Uffizio e della Congregazione dell' indice.

La tela grandissima, ha dodici figure sul davanti più grandi del naturale e forse trenta altre figure più indietro, a diverse distanze. La distribuzione è così armonica che, mentre l' insieme si presenta come uno spettacolo imponente, tutto vi è concatenato e per così dire necessario, come fosse una progressione geometrica: un gruppo appella l' altro e gli episodj si svolgono per un' intima sebbene indefinibile relazione.

Quei tipi di cardinali, di frati, di inquisitori sono variati, caratteristici, non però mai in caricatura. I personaggi storici sono anche colle loro sembianze storiche, conservate dall' arte, almeno i più contemporanei.

Siede in mezzo, dietro la gran tavola, il cardinal Firenzuola, il grande inquisitore, scarno, livido, col viso di cartapeccora, abituato alla dissimulazione, e che tuttavia sembra che voglia intendere cogli occhi pri-

ma che cogli orecchi l' abjurazione, e che si tira sul davanti stringendo convulsamente i braccioli del seggiolone. Accanto a lui il padre Lancio altro cardinale commissario dell' inquisizione, accenna a Galileo le pagine aperte del vangelo, sulle quali il giuramento ha da esser deposto. V' è un cardinale Scalia, più mite d' indole, che tiene il foglio della sentenza scritta e par che voglia accorciare al filosofo la crudele cerimonia. E dall' altro lato della tavola un domenicano segretario che legge la formola dell' abjura. E dintorno un frate Centino, cardinale anch' egli, fanatico, dall' aria ebete, che pare voglia far dello scandalo se Galileo non si affretta a proferire ciò che si chiede che dica; e un altro cardinale Berliugero Gipsio che arresta le sue escandescenze e gli ferma il braccio proteso a denunziare.

Dietro agli inquisitori altri due porporati: un Barberini da Firenze già amico al Galileo, nè accanito contro di lui neppur ora, e un Verospi romano, epicureo, gastronomo evidentemente più che dotto in astronomia. E sulla destra della scena il cardinale Bentivoglio, lo storico delle guerre di Fiandra, patrizio, bell' uomo, elegante nella porpora serica, scettico piuttosto che no. Accosciato a terra un laico idiota, che si apparecchia a dar alle fiamme in un braciere i fogli incriminati.

Più indietro la folla dei domenicani in atteggiamenti diversi.

E dire che l' artista seppe cavare un effetto grandissimo senza il soccorso dei colori! Frati drappeggiati di bianco e di nero; cardinali ancor essi vestiti colla cocolla del domenicano; alcuni soltanto fra loro, in abiti di porpora, ed anche in tal caso, d' un colore uniforme, piatto, se si può dir così, ossia con poco contrasto di ombra, perchè attilati alla persona. Non una donna fra tanta gente. L' ambiente stesso congiurava a render monotona la scena: luce smorta, riflessa o diffusa fra pareti affatto nude, imbianchite coll' acqua di calce.

L' effetto di prospettiva è qualche cosa di straordinario. Guardando il quadro in uno specchio che è disposto in un angolo della sala si vedono le persone degli osservatori avvicinarsi alla tela, che par che facciano parte dell' assemblea. Pare di vederci mescolati alla folla dei frati, e si rimane come meravigliati di trovare i *veladoni* e le *canne* dei nostri amici nell' aula della sacra inquisizione.

Non ho detto ancora nulla del protagonista. Il vero è che tra le figure principali è quella che non soddisfa interamente: o almeno tale è la prima impressione. Galileo è inginocchiato, in uno scorcio piuttosto brutto; verissimo nella posa in cui l' ha collocato l' artista; ma nessun ci obbliga a credere che non lo si potesse piegare alquanto diversamente.

O forse deriva in noi l' impressione penosa dallo scorgere l' avvilito dell' uomo di genio, e inconsapevoli desidereremmo vederlo all' istante in cui soggiungeva: „Eppur si muove.“ Non è mica certo che Galileo l' abbia proferita. E la storia avanti a tutto.

Ben si vede però una tal quale esitanza nel grand' uomo: la quale starebbe in fatti in armonia anche col dito minaccioso del padre Lancio che lo richiama al vangelo e col gesto del fanatico che grugnisce ed è trattenuto dal cardinal Gipsio.

Ma più si contempla il quadro e più si vede che anche la testa del Galileo esprime ciò che deve: il disgusto, l'abbattimento profondo, la tortura morale lungamente subita, la paura del dolor fisico, poichè si sa che l'abjura gli fu strappata sotto la minaccia della corda, e del cavalletto.

Non possiamo trovarci il fosforo negli occhi, perchè a settant'anni quello era smorzato ed anche la luce svaniva.

Ma forse la testa del Galileo non corrisponde al tipo ideale che ce ne siamo formati: un'ampia fronte bensì, ma non molte rughe nè vene superficiali; pallidissimo; una faccia allungata e labbra grosse, che non sono la caratteristica degli uomini eloquenti. Pure il pittore mi diceva che copiò il suo Galileo dal ritratto o dai varii ritratti che esistono di Susermann (contemporaneo) nella Galleria di Firenze. Se ben mi ricordo, mi pare che in quei ritratti del Susermann la faccia fosse più quadrata e angolosa, e non senza qualche cosa di più fino specialmente nelle crespature della pelle intorno agli occhi.

Ora eccolo quell'uomo, che stende la mano sulla bibbia in atto di scorgimento profondo. Era la seconda volta ch'egli veniva condannato, e questa per volere di Urbano VIII ch'era stato suo amico, e per cui Galileo aveva creduto di trovare qualche maggiore tolleranza. Già molti anni prima era stato chiamato a Roma, per ordine di Paolo V ad udire la riprovazione solenne del suo sistema o delle sue dimostrazioni della verità del sistema copernicano. La filosofia scolastica e il pregiudizio religioso si erano alleati per la sua rovina. I cieli dovevano essere incorruttibili, secondo Aristotele e la scuola. Come mai ardiva Galileo trovar le macchie nel sole? Un solo Adamo: una sola Redenzione. Chi era costui che trovava le montagne nella luna e assimilava i pianeti alla terra, e lasciava luogo all'ipotesi che anche i pianeti fossero abitabili?

Finalmente il quadro ha una singolare perfezione in tutti i dettagli; è condotto con una finezza come di miniatura; fin troppa forse, il che se è un difetto, è un caro difetto. Che là dove si comincia dall'ammirare la vastità del concetto e la felice ispirazione del momento storico, se la maestria dell'esecuzione scende ad ogni piccola parte; se l'astrolabio ed il volume dei *Dialoghi* sono così accuratamente torniti o lavorati, come sono trattate le estremità e le teste; se tutto v'è accarezzato con amore, non è un pregio maggiore in un'opera destinata a rimanere?

È vero che, in generale, siamo più disposti ad applaudire un lavoro improvvisato, o quasi, che non un prodotto dell'arte lunga. Ma la forza di carattere di un uomo che dice: voglio lavorare dieci anni; rinunzio alle gloriole di breve durata non è anch'essa ammirabile? In questi tempi da articoli di giornale, bisogna guardare in viso a quest'uomo con reverenza ed affetto.

Una Bambola, romanzo per le fanciulle di Pietro Fanfani. Firenze, 1869.

Colla morte di Pietro Thouar l'Italia, com'è noto, perdeva un novellatore popolare e un pedagogo di prim'ordine. Auguravasi allora, per il bene del nostro paese, gli sottentrasse tosto un ingegno potente, atto ad abbracciare il doppio ufficio; ma non lo potendo avere lì su quel subito, si desiderava frattanto, pur di riempire in parte il vuoto doloroso, ne sorgessero degli altri, i quali, spartiti gli uffici, si facessero continuatori dell'opera eminentemente incivilizzatrice del benemerito Fiorentino. A romanziere del popolo si designava Napoleone Giotti, e a pedagogo non so più chi altro. Questo però so bene che il Fanfani, cultore felicissimo della filologia, da qualche tempo si è messo di proposito allo studio delle discipline pedagogiche, nelle quali, se il buon volere asseconderà il pronto ingegno, riuscirà non meno accettevole che utile; e già, di quel ch'ei possa in questo difficile e modesto campo, ci diede prova colla *Casa fiorentina da vendere*, e colla *Bambola*.

Della quale volendo io parlare, farò come colui il quale d'ogni pensiero che gli frullava per la mente metteva a parte il popolo e il comune. Sappiate dunque che avendo letto, tempo fa, l'annuncio di questo nuovo libro, m'era entrato il sospetto che il Fanfani fosse caduto nel difetto, comune agli scrittori del secolo XVI, e d'Antonfrancesco Doni meritamente ripreso, di apporre a libri titoli strani, bizzarri e capricciosi, affinchè le brigate, prese a questo nuovo trovato, accorressero in fretta a leggergli. Tanto più che il mal vezzo, tartassato dall'autore dei *Marmi*, tutt'altro che scaduto di moda, vive e prospera tuttodì, di maniera che non pochi de' moderni ci fanno il tuffo. Or di questa fatta pareami la *Bambola*. Ma il mio sospetto, per essere infondato e falso, cadde d'un tratto, com'ebbi percorso il romanzuccio dell'Autore: ond'io son contento di ricredermi e di poter, fin qua, assicurare i benevoli lettori che, in questo caso, il titolo è appropriatissimo al soggetto. Ciò premesso, mi affretto ad aggiungere che l'argomento è svolto per benino, che semplice n'è l'intreccio e ben sostenuto l'interesse, e che lo scopo, nobilissimo in sè, è degno della penna di così valente scrittore.

Protagonista del romanzo è, come dice il titolo, una bambola di nome Caravita. O che c'è egli da ridere per questo? Nulla a mio vedere, perchè, lasciamo stare che nella vita privata e pubblica s'è visto più volte de' fantocci fare il primo personaggio, o non ha forse detto anche il Giusti che

Le teste di legno

Fan sempre del chiasso?

Ora dimando io: se nella società ci sono teste di le-

gno, bambole e fantocci, perchè non ci hanno a essere anco ne' romanzi? Anzi, a pensarci su, gli si devono introdurre ne' romanzi, sapete perchè? Perchè questi libri hanno a essere uno specchio fedele della vita sociale, e per essere specchio fedele fa d'uopo vi si riflettano anche le bambole e fantocci. E poi sarà sempre una novità: dopo i protagonisti birbi avremo i fantocci. Quale dei due generi sia più estetico e morale, quale arrechi maggior vantaggio all'arte, giudichino i maestri. La burla a parte. Dicevo della Caravita, la quale non è mica una bambola volgare, e di pochi soldi, come quelle che ci vengono da Norimberga, ella è la regina, la fenice delle bambole, e d'un meccanismo tanto mirabile e raro che la famosa oca inglese della *Mother goose* non c'è per nulla. Di fatto questa si muoveva per mezzo d'un bambino chiuso nel suo ventre, quella invece, dico la Caravita, piange, ride, volge gli occhi, cuce, fa un po' di conto per via di molle, di secreti e di ordigni, sicchè a vederla, voi ne stupireste da doverlo.

Il babbo e la mamma di Luisina Cambini di Firenze, avendo in casa cotesta meravigliosa bambola, pensarono di servirsene come ajuto alla educazione della loro figliuola. E però, appena la Luisina giunse agli anni della discrezione, per essere ella buona, amorosa e ubbidiente, un semino proprio da innamorarsene; essi le regalarono la Caravita, acciocchè trastullandosi con lei, imparasse, com'ebbe a dire il babbo in quella occasione, alcune di quelle cose che le maestre non possono insegnare. Quali poi sieno queste cose che le bambole insegnano alle bambine, uditele. È la maestra della Luisina che parla in iscuola: «Bambine mie, tutte avete la bambola; e tutte la tenete come se fosse una bambina come voi; a voi vi tocca a farle le camicine, i vestitini, i cappellini; a pettinarla, a metterle addosso ora la cappa, ora lo scialle, ora quella moda, ora quell'altra; ed ogni cosa vi studiate di far da voi altre: spesso figurate d'esser voi altre le mamme, e insegnate alla bambola a far questa e quell'altra cosa; o la gridate perchè è stata cattiva; o le parlate dei doveri che hanno le buone bambine; e tutto questo, vedete, meglio che qualunque altro insegnamento, e senza che ve ne accorgiate nemmeno, vi avvezza a diventar buone donne di casa, e buone madri di famiglia. » Parte dunque da qui, parte dalla scuola, e sopra tutto dalla inappuntabile condotta de' genitori, fu iniziata la Luisina a quelle modeste e sode virtù domestiche che sono il più vago e gentile ornamento della donna. Non crediate però ch'io voglia raccontarvi qui fil filo lo sviluppo morale e intellettuale di quell'amabile bambina, bastivi saper ch'ella divenne cogl'anni un fior di fanciulla, e che, per le sue belle qualità, la si accasò in una delle primarie famiglie di Firenze, ov'è stimata e onorata grandemente da quanti la conoscono.

Per far spiccare il divario che corre tra la buona e la cattiva educazione, e la fine opposta

cui menano, allato della Luisina, l'Autore pone la Vittorina, ch'è il rovescio della medaglia. Bambina caparbia, indolente, vana, invidiosa, modi sgarbati, lingua serpentina. Vedete anche voi che questa la ne aveva d'avanzo per farsi cacciare, come le è anche avvenuto, dalla scuola e dalle conversazioni della gente bennata. Ma, poverina, la colpa non è tanto sua quanto della mamma che sì malamente l'ha guasta. Era la mamma una donna romantica e *bloomerista*, col capo pieno di frasche, la quale, mentre piegava il ginocchio a non so quante divinità, andava predicando l'emancipazione del suo sesso, e altrettali corbellerie da far ridere i polli. Notate, ch'ella l'emancipazione faceva consistere nel poter frecciare a talento or questo or quello, e nel gettarsi allegramente dietro le spalle i doveri di sposa e di madre, per avere più agio a menar vita sbracata. Ella poi e il suo marito erano, come si dice, una coppia, e un pajo; egli le reggeva il sacco, e facevano a chi più può. E intanto, volendo scialare e star su tutte le mode, affondavano ogni di più; finchè, avendo più debiti della lepre, scapparono da Firenze; e da ultimo capitaron male tutti due. Nè miglior sorte sarebbe toccata alla Vittorina, dove Luisina, dimenticati i torti ricevuti in addietro da lei, non l'avesse generosamente soccorsa.

Anche la Caravita ebbe le sue avventure; e di che tinta! State un po' a udire. Una volta le prese fuoco la gonnellina, e fu a un pelo di perire tra le fiamme. Un'altra le toccò il caso delle Sabine, cioè fu rapita, e poi venduta a un inglese, che la pagò 500 lire sterline, perchè rallegrasse una figlia, ch'egli aveva tiscicuccia. Così coll'inglesina passò a Londra, da dove, morta questa, tornò al suo rapitore a Firenze. Di là ripartì con lui per fare il giro del mondo. Visitò la Germania, Francia e Inghilterra facendo dovunque colla sua bravura, strabiliare le genti, ed empiendo di quattrini le tasche del suo rapitore. Il quale, a Londra, riconosciuto per quella schiuma di farabutto ch'egli era, fu imprigionato; e la Caravita ritornò dopo tanti anni e tante perizie, alla sua Luisina.

Questa è l'orditura del romanzo, dal quale scaturisce chiaro il concetto che la moralità, e la virtù sono premiate, ed il contrario punito.

Nello scrivere libri d'educazione giovanile conviene essere guardinghi onde evitare due scogli in cui, anche gl'ingegni di non comune levatura, sogliono incappare; non precorrere la maturità del giudizio; non circondare le menti d'un velo fitto che nulla lasci penetrare dell'esterno spettacolo della vita. Del primo, a dir vero, ci sono pochi esempi, molti invece del secondo; e valgono per tutti il Cajmi ed il Parolari. Ciò mi porge occasione di accennare ad uno de' principali pregi di cotesto libriccino del Fanfani. Il quale seppe con molta accortezza tenersi lontano dagli estremi suddetti; seppe armonizzare l'educazione colla civil-

tà; indirizzare le bambine agli uffici ed ai doveri della donna nel mondo; addestrarle alla realtà delle cose umane; educarle insomma alla vita domestica e sociale, con quel rispetto e con quella prudenza che raccomandò Giovenale quando disse: *Maxima debetur puero reverentia*.

Dice l'Autore d'aver fatto questo suo romanzo per le bambine dagli otto ai dodici anni. Egli come si vede, suppone che tutte le bambine a dodici anni mettano giudizio; che generalmente è vero. Siccome però questa regola va soggetta a non poche eccezioni; per modo che vi hanno, salvo sempre il rispetto al bel sesso, bambine di venti, trenta, quaranta e più anni (e se non volete credere a me guardatevi attorno, o leggete le *Memorie di D. Copperfield* del compianto Dickens), così io sono di parere che molte fanciulle, zittelle e mamme, senza rimettere punto di loro dignità, possano leggerlo e trarvi qualche buono ammaestramento. Ed affinché a nessuno cada in animo di dire ch'io parlo a vanvera, permettete che vi presenti qui alcune lezioncine, che vengono così spontanee ed opportune a rendere pregevole il libro. Abbiatemi intanto un saggio sull'emancipazione della donna, fial quale vedrete che l'Autore, con quattro botte alla brava, conchiude assai più di certi chiaccheroni accademici. "La signora Laura predica che le donne non devono dipendere in nulla dagli uomini: che devono avere i pubblici impieghi; andar come deputati alla camera: esser fatte consiglieri del municipio: esser libere affatto . . . Prima di tutto che bel decoro per una donna di bel garbo, l'esser sempre mescolata con uomini d'ogni razza! loro stessi di certo sarebbero i primi a divertirsi alle spalle di quelle sciagurate. Il voler fare così è proprio un voler mettere sottosopra l'ordine della natura. Dio creò la donna per compagna dell'uomo: la fece più debole e più dedicata di lui, perchè la destinò ad uffici diversi. Gli uomini secondo la condizione, attendono al benessere della famiglia, o col lavoro delle braccia, o con le industrie e i commerci, o con l'ingegno Le donne invece badano a casa, governano i figliuoli e pensano ad educargli. Così a un tratto pare troppo più umile l'ufficio delle donne; ma chi lo consideri bene, esso è nobilissimo e sublime . . . Qual cosa più sublime di una madre di famiglia tutta attenta all'educazione de' suoi bambini, che con essi si trastulla, chiamandoli co' più dolci nomi? . . . Qui in Italia c'era un popolo più potente e più forte di tutto il mondo . . . eppure anche da quel popolo era lodata e stimata sopra tutto la donna da casa, e parve il più bello elogio che si potesse far di una donna, quello scritto sopra la tomba di una delle matrone romane: *Stette in casa, e filò la lana*. Ma quelle donne, che stavano in casa e filavano la lana, eran loro che educavano da sè i loro fi-

gliuoli; che gl'instillavano nel cuore l'amor della patria, della gloria, e di tutte quelle virtù che gli fecero padroni del mondo. . .

Udite questo altro che tratta delle mode. « È vero, a seguitar la moda non c'è male: ci vuole però molto giudizio, affinchè il seguitarla non diventi un grosso peccato, e non sia cagione della rovina delle famiglie. Bisogna che una donna di garbo consideri bene il suo stato; e prima guardi se a lei conviene star sulla moda, e se il suo marito ha mezzi da sopportare la spesa necessaria: perchè, se una donna di bassa estrazione, e col marito che ha poco da spendere, la si mette a star sulle mode, lo sai quel che si guadagna? Tutti ridono alle sue spalle: mormorano pe' fatti suoi: ed è cagione che il suo povero marito si rovini per i suoi capricci. » Parole tutte d'oro, lettori, cui potrebbe lo stesso Melchiorre Gioja sottoscrivere senza scrupolo, in ammenda di quel brutto titolo regalato al Rosmini, perchè alle mode avverso.

Ancora questo, e poi finisco. È la mamma della Luisina che, avendole udito dire certe parole francesi, come *canesù, scignon, paltón* e altre ancora, la corregge così: « Mi fanno proprio stizza queste donne italiane, che non sanno trovar nomi italiani alle cose che si mettono adosso, e gli vanno sempre ad accattar da' Francesi. E poi anche loro parlano d'Italia, e di nazionalità » e della brutta moda di parlar francese tra Italiani e Italiani, dice: « Credo anch'io che sia meglio parlare una lingua straniera, che sciupare orribilmente la propria come fanno molti, e specialmente nell'alta società. »

Quest'altro brano è tanto bello che non mi so trattenere dal riportarlo. « Bisogna essere discreti ne' divertimenti, se no a poco a poco diventano vizi. Non dico che ci sia male in una festa da ballo . . . ma se tu ti avvezzi fin d'ora a pigliar troppo diletto del ballo, sai che cosa avverrebbe? Quando tu fossi grande ci piglieresti vera passione? e, siccome noi altre donne siamo nate generalmente per pigliar marito, e per allevare ed educare i figliuoli, se quando anche tu avrai marito, avrai il capo ai balli, alle conversazioni, a' teatri, trascurerai il marito ed i figliuoli, avrai mille dispiaceri e passerai per una donna vana. »

Della lingua e dello stile dirò breve, sì perchè è ormai noto che di questa il Fanfani ne sa quanto ce n'entra, sì perchè dai brani che ho addotto potete da voi stessi giudicare; e se siete del mio gusto la vi piacerà assai, come quella che è priva di ogni fioritura e lascivia del parlar toscano, pura, semplice elegante ad un'ora; così che la possono intendere le bambine di ciascuna parte d'Italia. E qui, per non mi sentir dire lungaggine e peggio, fo punto davvero.